

Mal d'Africa ottocentesco

Il romanzo «*Khadija*» della trevigiana Paola Pastacaldi

di Nicolò Menniti-Ippolito

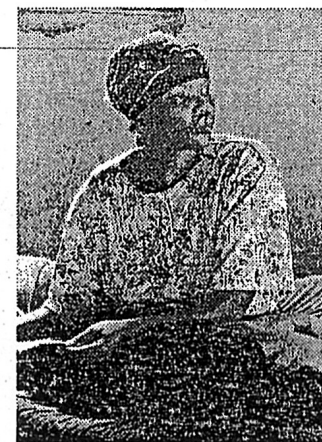
Ci sono libri veloci ed altri lenti, libri in cui è facile entrare e libri da cui, invece, è difficile uscire, libri fatti di poche parole ed altri di tante. *Khadija* (Pequod, pp. 245, euro 16) di Paola Pastacaldi, giornalista trevigiana da tempo a Milano, appartiene alla categoria dei libri lenti, densi, che un po' alla volta impastoiano il lettore senza che quasi lo voglia. All'inizio si ha la sensazione che le parole nella pagina siano troppe, che vi sia una ridondanza

Ed ecco allora perché, per raccontare questo, non basta una storia, ci vogliono tante parole che evochino sensazioni, che trasmettano questo sentimento sfuggente, che Paola Pastacaldi ha ereditato da un nonno vissuto in Africa e da una nonna africana. Tutto ciò non toglie che la storia ci sia. Una storia di fine Ottocento, in parte familiare in parte storicamente ricostruita sulla base di documenti e testimonianze d'epo-

ca. Ed è la storia di Giuseppe, studente livornese che uccide in duello un amico e si imbarca per l'Africa, per sfuggire alla legge ma più ancora ai suoi fantasmi. E lentamente l'Africa gli entra nel sangue, prima attraverso i racconti dei viaggiatori, poi attraverso gli odori e le visioni, infine attraverso il corpo di una donna, *Khadija*, che racchiude in sé tutta la sensualità d'Africa. Ed il libro è un viaggio, che inevitabil-

mente diventa anche viaggio di formazione, ma fuori dagli schemi precostituiti, perché ad ogni tappa Giuseppe perde qualcosa invece che guadagnarla. Fino a che resta privo dell'armamentario di giovane europeo e trova quel fondo di naturalità, di fisicità che lo apparenta all'Africa con cui viene a patti.

Paola Pastacaldi, all'esordio narrativo, riesce spesso in una operazione complessa, che è quella di superare



Donna africana

l'elemento documentario che c'è dietro la storia che racconta per trovare una sorta di autenticità indiretta, recuperata faticosamente, trasmessa attraverso una lingua che si vuole tattile, capace di restituire attraverso la corposità delle percezioni l'idea di Africa di Giuseppe, l'io narrante, non poi così diversa, anche nella disillusione sul proprio ruolo di occidentali, da quella di viaggiatori a noi più contemporanei.

15.6.2005
He Thabius da Padova, La Tribuna e La Nuova Italia